

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiovannangeli@unita.it

Non si può mascherare un fallimento politico con una improvvisa fuga in avanti, quale è, a mio avviso, vagheggiare uno Stato binazionale. Sono sempre più convinto che la pace, che passa necessariamente attraverso la separazione di due popoli in due Stati, non è una concessione fatta ai palestinesi ma è un'esigenza vitale per un Paese, Israele, che intende preservare i suoi due caratteri fondanti: l'identità ebraica e la democrazia».

A sostenerlo è uno dei grandi della letteratura israeliana: Abraham Bet Yehoshua, il cui ultimo romanzo, *La scena perduta* (Einaudi) è già un bestseller internazionale.

Rilanciare l'idea di due Stati per due popoli significa anche affrontare un tema caro a Yehoshua: quello dei confini. Un tema fondamentale, riflette lo scrittore israeliano, «perché la mancanza di confini fra due nazioni è una delle cause principali del sangue versato in tutti questi anni. Ed anche perché definire i confini ci impone di ripensare noi stessi, rivisita-

La mia Gerusalemme

«La cultura nazionalista e l'estremismo religioso se la prendono con l'altro, anche se donna laica o pacifista israeliano»

re la storia di Israele e tornare agli ideali originari del sionismo, per i quali l'essenza dello Stato di Israele non si incentrava nelle sue dimensioni territoriali né in un afflato messianico, bensì nel fare d'Israele un Paese normale. La conquista della normalità: è il sogno da realizzare, l'approdo finale, la conquista di una vita, il modo migliore per essere altri e diversi, unici e particolari - come lo è ogni popolo - senza preoccuparci di perdere l'identità».

Perché è importante per Israele non abbandonare una riflessione, che è culturale oltre che politica, sul tema dei confini?

«Definire i confini ci impone di ripensare noi stessi, rivisitare la storia di Israele e tornare agli ideali originari del sionismo, per i quali l'essenza dello Stato di Israele non si realizzava nelle sue dimensioni territoriali né in un afflato messianico, bensì nella capacità di fare d'Israele un Paese normale. Lei mi chiedeva cos'è per me la pace? La risposta è semplice e al tempo stesso terribilmente difficile da realizzare: la pace è la conquista della normalità. E quando ci sarà la pace e il quadro

Intervista a Abraham Bet Yehoshua

«Israele ha perso il sogno di essere un Paese normale e con confini definiti»

Il grande scrittore mette sotto accusa la «logica coloniale» che garantisce impunità per gli insediamenti illegali e anche per le violenze contro il «nemico»

normale dello Stato d'Israele consentirà il riconoscimento definitivo del consesso dei popoli, e in particolare dei popoli dell'area in cui ci troviamo, ci renderemo conto che "normalità" non è una parola spregevole ma, al contrario, l'ingresso in una epoca nuova e ricca di possibilità, in cui il popolo ebraico potrà modellare il proprio destino, produrre una propria cultura completa. Si dimostrerà il modo migliore per essere altri e diversi, unici e particolari - come lo è ogni popolo - senza preoccuparci di perdere l'identità».

«D'altro canto, l'abbattimento del "Muro" che riguarda noi israeliani e i palestinesi - continua lo scrittore - non può portare con sé l'idea di una unificazione tra due entità nazionali che restano comunque separate. Voglio essere ancora più esplicito: l'opposto del "Muro", la sua alternativa non è uno Stato binazionale, che era e resta una soluzione impraticabile».

Su cosa fonda questa valutazione?

«Alla base vi sono ragioni molteplici e di diversa natura. In questo conflitto israeliani e palestinesi hanno rafforzato le rispettive identità nazionali, oltre che una diffidenza reciproca. Alla fine, spero e credo, ci sarà pace ma mai "amore". Se pace sarà, sarà la pace dei generali, come Yitzhak Rabin, che combatterono per una vita contro il nemico e da questa esperienza trassero la convinzione che non esiste una via militare alla sicurezza e alla normalità per Israele. E poi alla base della separazione in due Stati c'è anche un'altra ragione che investe l'essenza di Israele, che rimanda alla sua identità ebraica. Ed è proprio per preservare questa identità, insieme ai suoi caratteri democratici, che occorre separarci riconoscendo all'altro, ai palestinesi, il diritto, che porta con sé anche obblighi e doveri, ad un

proprio Stato».

In Israele si discute molto sul pericolo interno, rappresentato dall'estrema destra ultranazionalista. A suo avviso esiste un nesso, e se sì quale, tra la pace e la sconfitta dell'estrema destra radicale?

«La pace con i palestinesi, e la fine del regime di occupazione nei Territori, non è una gentile concessione al "nemico", ma è la condizione fondamentale per preservare il nostro sistema democratico e quei valori che ne sono a fondamento».

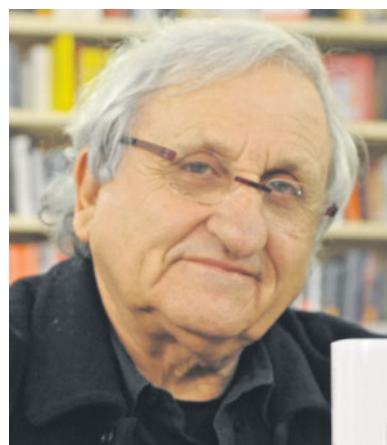
Insisto su questo punto: perché la fine dell'occupazione può divenire un efficace antidoto contro l'affermarsi di una cultura e di una pratica estremista in Israele?

«Perché spazza via quella cultura dell'emergenza sulla base della quale

c'è chi tende a mettere tra parentesi qualsiasi altra cosa. Noi non stiamo parlando di territori di oltremare, stiamo parlando di città palestinesi che sono a pochi chilometri da Gerusalemme o da Haifa. Si confiscano terre palestinesi illegalmente, si permette che coloni che risiedono in insediamenti illegali possano compiere atti provocatori contro i palestinesi senza per questo incorrere nelle pene che analoghe azioni comporterebbero se commesse in Israele e contro altri cittadini israeliani. Questa logica colonialista rischia di trasformarsi in un cancro le cui metastasi aggrediscono il corpo sano di Israele. L'emergenzialismo rischia sempre più di divenire sinonimo di impunità; e l'impunità porta con sé la convinzione che tutto sia lecito, anche usare violenza all'altro da sé, sia esso una donna laica o un pacifista considerato come un traditore da schiacciare. Non mi riferisco solo all'estrema destra politica. Anche l'universo religioso, con tutte le sue correnti, sta diventando sempre più oltranzista, inventando nuovi divieti e forme di tormento. Chi avrebbe mai pensato che nella mia città natale, Gerusalemme, sarebbe stata introdotta la separazione tra donne e uomini su alcune linee di trasporto urbano? Chi avrebbe mai pensato che gli ultra ortodossi avrebbero conquistato interi quartieri in varie città proibendo ai loro seguaci di affittare appartamenti agli arabi? Anche qui c'è un legame con il tema della pace e di uno Stato palestinese: quanto più i toni del dibattito sulla creazione di questo Stato si smorzano, e le reali differenze politiche sul tema scompaiono, con una sinistra che sbiadisce la sua identità e smarrisce la propria memoria storica, tanto più in Israele si risveglia un'impetuosa ondata nazionalista che tende a lede-

Chi è

La coscienza critica dello Stato ebraico



ABRAHAM YEHOSHUA

SCRITTORE E DRAMMATURGO ISRAELIANO

76 ANNI